

Gheddafi, memorandum per il ministro De Michelis

SU MUHAMMAR. Al Gheddafi, prossimo a celebrare i vent'anni di potere, si potrebbe scrivere non un libro (che esistono, infatti) ma un intero scafale di libri. Tra colpi di Stato, rivoluzioni, lottidi, proclami dai colonnelli-presidenti, perfino in Australia, tramite un capo degli abortiti — i tra tentativi di *pratch* e complotti subiti: tra alleanze e federazioni proposte stipulate e sciolte con altri paesi arabi, il governo creato dal numero uno libico e sul serio inestiricabile, l'atavica, Gheddafi ha stabilito un primato di durata.

Quando prese il potere, il 1° Settembre 1969, la stampa internazionale impiegò una intera settimana per azzeccare il nome giusto del nuovo leader libico (che aveva tradonato il vecchio re Idrisi), scontrandosi con i problemi della traduzione in araba. Per cui i giornali se ne uscirono con una dozzina di varianti: Al Kozabi, Kazzabi, El Kadhafi, el Kadhari, Gaddafi, Qadda-fi ecc.

Gli italiani residenti in Libia, non ebbero molto tempo per cimentarsi con queste implicazioni linguistiche e lessicali. Dopo aver «stralato» i militari inglesi basati di Tobruk e di El Adem e gli americani dalla grande base di Wheelus, Gheddafi espropriò tutti i beni dei nostri connazionali, mettendoli poi alla porta, nell'estate del 1970.

Di tutte le «chiavi di lettura» della politica seguita da Gheddafi, quella relativa ai rapporti con l'Italia (e, in più, di interesse, ovviamente) rimane senza dubbio la più disorientante e la più equivoca.

Infatti, i vent'anni trascorsi sono stati scanditi, con ritmo quasi regolare, da crisi, sia molto serie, e da tranquillizzanti laticci, sempre vizianti dalla diffidenza e dal dubbio reciproci. Si è perfino parlato di un sentimento di odio-amore del presidente libico nei confronti del nostro paese, raggiunto di un soggiorno, nel 1964, dell'allora giovane tenente Gheddafi a Santa Marinella, quando il Nostro seguiva, a Bracciano, un corso di transistoni, presso una scuola militare italiana, poi completato in Inghilterra.

Singolare e poco noto precedente, tuttavia riproposto, in parte, da due autori inglesi (Patrick Seale e Maureen McCannville) in un agile volumetto, intitolato *Piano Hilton. Uccidete Gheddafi*, pubblicato in Italia nel 1974. Vi si parla di un piano mirante a liberare gli oppositori di Gheddafi (i «*Highlow*» del titolo) e il carcere di Tripoli) ed a soppri-

mere il colonnello: piano che coinvolse, in prima persona, David Sterling che durante la guerra in Nord Africa, era stato comandante del *Long Range Desert Group*, i «corseri» inglesi del deserto. L'operazione, secondo gli autori, venne sventata dai «servizi» italiani. Un grosso regalo fatto a chi ci aveva trattato molto male. Perché? E per conto di chi? I due autori inglesi non lo dicono.

A riperterre, sia pure per sonni capi, le crisi intervenute tra Italia e Libia, si è indotti a più di una riflessione sulla labile e misteriosa «politica di buon vicinato» tra i dirimpetati del Canale di Sicilia. Si va dal mitragliamento della nostra corvetta *De Cristoforo*, da parte di due aerei libici (22 settembre 1973), al lancio dei missili *Scud*, contro Lampedusa (5 aprile 1986), poche ore dopo l'atacco americano a Tripoli, in seguito alla controversia sulle acque del Golfo della Sirte. Episodi gravi, finiti nei gran-dimenticatoio» del Bel Paese, al pari di tutto il resto, ugualmente grave e imbarazzante (per noi): dai regolamenti di conti, in casa nostra, di cui hanno fatto le spese gli oppositori di Gheddafi, alla riconoscenza a Tripoli, dei palestinesi dalle Tri del fallito attentato coi missili a Fiumicino e conseguente esplosione al ritorno, con morti, dell'aereo impiegato per il trasporto; alle richieste di esosi «risarcimenti» per i «danni» provocati dagli italiani, quando la Libia era un campo di battaglia, nel 1960-63; alle accuse di genocidio, per la campagna italiana di «ricognazione» della Libia, nel ventennio tra le due guerre; alle altre accuse di aver eliminato «migliaia (?) di «particolari libici», in Lager insulari (come le Tremilij).

VI È ANCHE un «contenzioso maltese», che ha rappresentato, un ostacolo, tra Roma e Tripoli. Si tocca qui una vicenda ancora tutta da scrivere e da chiarire. Perché forse di maggior tenore oscuro è rimasta il periodo di maggior tensione tra i due paesi, nell'estate del 1980. Una «bruttata».

Prima la tragedia del DC-9 a Ustica, poi la vicenda del *Mig* libico precipitato in Calabria (ma quanti altri *Mig* si aggirano in quel periodo nelle nostre aeree «garanzie» politiche, economiche e soprattutto militari dell'Italia a Malta, violentemente osteggiata da Tripoli. Questa «garanzia» fu per zionista, a La Valletta, il 2 agosto (giorno del lancio della bomba alla stazione di Bologna) e venne seguita da un altro episodio grave, il 21 agosto, navi da guerra it-

biene intimarono alla pitagorica per ricerche petrolifere *Sediren-1* dell'ENI, che lavorava per conto della Tebasco, di allontanarsi dal Banco di Medania, al largo di Malta, perché la Libia contestava il controllo della piattaforma continentale. Fu la goccia che fece traboccare il vaso, almeno per il leader maltese Dom Mintoff, che espulse dall'isola i consiglieri militari libici, ponendo temporaneamente fine a un *fir* con Gheddafi, che durava da anni.

POI, INESPLICABILMENTE, i nuovi legami italo-maltesi si allentarono, con stizza e ira dello stesso Mintoff, riducendosi ad una modesta «missione militare» italiana. Perfino la richiesta di poche decine di autorizzazi, di cavalli per la polizia e di bulverina per il piccolo esercito maltese fu elusa dall'Italia, e Mintoff tornò a guardarsi a Tripoli. Da allora, di «garanzie» militare dell'Italia a Malta non si è più parlato. Nonostante questi precedenti, che è poco definire turbolenti, il nostro paese ha figurato tra i fornitori di armi alla Libia, all'insanguinata direttiva «meglio noi che gli altri».

Corrette classe «Wadi», aerei da trasporto e da addestramento, elicotteri, mezzi corazzati, obici campali, munizioni sono finiti nella ex «quarta sponda», con qualche soprassalto impreveduto, nel 1977, si parlò di fornitura di carri armati *Leopard*, riproposti in Italia su licenza della tedesca Krauss Maffei e imbarcati puntualmente sulla motonave *Strava 1*, con destinazione Tripoli.

Le recise sentite ufficiali rivelarono tuttavia che «qualcosa» era partito per la Libia, a bordo della nave *Frezza* Rossa: si trattava di M-113, trasporti truppe corazzati. Poi, il polverone sollevato si pose e le sempre difficili «relazioni» particolarmente con la Giannahrabi di Libia, continuarono. Col che si tornò al «contenuto» di sempre, valido tuttora.

«Meglio Gheddafi che un altro», insomma. Dopo tutto, il colonnello-presidente ha provocato guai molto più gravi ad altri suoi vicini, dalla «Tunisia all'Egitto», al Ciad, per non parlare delle tante altre periclitose iniziative nei Paesi a Nord e a Sud del Sahara. Inoltre, pur predicando contro il «particolonismo», Gheddafi non ha mai impegnato contro Israele uno solo dei suoi carri armati, uno solo dei suoi carri, uno solo dei suoi aerei. Un mistero ancora questo. Come è un mistero atteggiamento dell'Unione Sovietica, sempre molto prudente con il suo «assistito».

Carlo De Nisio

